

Innanzitutto voglio ringraziare tutti quanti per l'esperienza che abbiamo fatto, perché ho imparato un sacco di cose in questo convegno e, quindi, grazie a tutti per gli stimoli e per avermi invitato.

Vorrei concentrarmi sulla parola **possibilità**, perché in educazione è una parola chiave, una categoria importante. La domanda è: è possibile educare? È possibile educare in modo nonviolento? E' possibile educare senza usare coercizione, usando la punizione come contenimento e non come repressione? La parola possibilità, quindi, è qualcosa sul quale chiunque lavori o si occupi di educazione deve riflettere. Ma insieme alla possibilità, c'è la possibilità che sì, possibilità che no. Accadrà? Non accadrà? Allora, ascoltando gli interventi ho collegato a questo la parola paura. Perché? Perché la paura è qualcosa che ci porta verso l'impossibilità. E allora, è possibile? È possibile sì, attraverso un impegno quotidiano e quindi l'altra parola chiave è **possibile, impegno**. Dove? In quali tempi? Nella quotidianità. Alfredo ha riportato una mia frase che ho detto nei gruppi: l'educazione è ovunque. Ho detto anche che l'educazione per come la intendo io, ma non soltanto io, è diffusa. L'educazione è ovunque ci sia una relazione: io posso imparare ovunque. Ci sono dei luoghi dove, però, imparare è più formalizzato e strutturato, come la scuola. La scuola è uno dei luoghi dove dovrebbe esserci una promozione continua rispetto all'educazione, allo stare insieme, al gruppo, all'educazione ad affrontare i conflitti in modo nonviolento.

Ma come dicevo ieri nel gruppo, noi abbiamo a che fare con dei ragazzi, con dei bambini e quindi dobbiamo considerare la possibilità che loro prevedano la violenza, la praticino; non la possiamo eliminare, non possiamo proiettare su di loro il nostro desiderio di adulti che risolvano i conflitti solo in una direzione nonviolenta. E' un processo educativo, possono arrivare a comprendere che esiste la possibilità di affrontare le divergenze e i conflitti in modo nonviolento, ma questo passa attraverso i modelli che noi adulti diamo loro: in famiglia, a scuola, per strada, ovunque, anche per strada. Ogni tanto faccio questo esempio: quando saliamo in macchina sembra che qualcuno si impossessi di noi, anche persone pacifiche diventano intolleranti. Ho visto persone offendere il proprio vicino di macchina in maniera assolutamente irrazionale, soltanto perché non aveva segnalato che si spostava. Doveva farlo, per carità, ma addirittura prenderlo a male parole per questo mi sembrava esagerato. Capita anche a me, attenzione, capita a tutti. Se, però, saliamo in macchina e con noi c'è un bambino, che modello di comportamento passiamo a lui? Quindi dovremmo preoccuparci di come ci comportiamo e di come comunichiamo nella quotidianità, ovunque, e questo allude anche alla possibilità di cambiare un po' un paradigma che il professor Canevaro comincia a chiamare welfare di prossimità, quindi cambiare anche i criteri relazionali che governano le comunità.

Voi sapete che uno dei luoghi più interessanti dove studiare i conflitti sono le riunioni condominiali: questi sono luoghi di vita, è qui che si diffonde la pace, la possibilità, si mettono le radici perché le persone colgano l'altro come una risorsa e non come una minaccia. Quindi **POSSIBILITÀ, IMPEGNO**. Questi due termini, però, portano anche un pensiero interessante, cioè noi dobbiamo pensare che sia possibile qualcosa che è molto complesso, quindi si fa riferimento a qualcosa che potrebbe essere anche un'utopia, ma concreta; qualcosa che è realizzabile, anche se con difficoltà. Guardate che educare- si citava prima Freire "Nessuno educa nessuno"-, in realtà educare è anche il desiderio di poter desiderare di crescere. Le persone devono poter desiderare qualcosa, devono poter sognare qualcosa. E' per questo che faccio riferimento anche a un'utopia, perché l'utopia ha

dentro la radice del poter desiderare, del poter sognare. Sognare un mondo senza guerre: significa quotidianamente, passo dopo passo, realizzare con impegno questa direzione e in educazione questo per noi è la possibilità di realizzare l'educazione nonviolenta.

Poi volevo soffermarmi su 3 aspetti che mi sembrava interessante sintetizzare. Cioè la direzione educativa in generale prevede una parte di informazione-formazione orientata ovviamente a stimolare condivisione, confronto, scontro, coesione, rete; ma per cosa? Per attivare una pratica, un'operatività. Abbiamo sentito tante esperienze questa mattina e a me veniva in mente una persona che sempre stamattina diceva: "Sì, io sono tanti anni che vengo a questi convegni, ma alla fine porto via sempre un po' di frustrazione. A cosa serve tutto questo?" Questo serve per costruire coesione, informare, formare. Ma cosa ci portiamo a casa? Ci portiamo che poi dobbiamo passare ad un'operatività, a un'azione che possa coinvolgere ed essere orientata a quei luoghi dove non ci sono relazioni costruttive, dove le persone non hanno relazioni quotidiane, dove le persone non riescono a fare gruppo, non riescono ad avere un senso di comunità. Noi abbiamo una direzione di impegno se siamo qui, noi dobbiamo andare in quei luoghi dove queste cose si sono disperse, si sono frammentate o sono difficili da attivare. Spesso negli incontri che facciamo tra pedagogisti o nelle scuole ci diciamo "siamo noi, siamo i più motivati, ma gli altri? Come li coinvolgiamo?". Allora, scendere nel territorio, scendere nelle comunità. Io per molto tempo ho fatto lavoro nelle comunità territoriali per andare a creare una ricombinazione relazionale, per rimettere in moto le connessioni fra le persone, il confronto: è questa l'operatività che riguarda l'impegno educativo. Possiamo anche formarci con tante teorie, con tante informazioni bellissime, ma poi queste le dobbiamo trasferire sul campo in grandi progetti, ma anche in micro azioni quotidiane. Questo è il grande elemento che rende possibile un'utopia concreta.

In questi giorni mi sono scritto ho riflettuto su questa cosa "la miglior difesa è la pace": in educazione è la corresponsabilità, che io prendo da don Luigi Ciotti, il quale parla spesso di corresponsabilità, una categoria fondamentale in educazione. E ho riflettuto su quali sono le parole della difesa in educazione: la prima è la speranza e viene da Freire ma anche da don Ciotti che ha scritto il libro "La speranza non è in vendita", che vi consiglio di leggere. Paulo Freire ha pubblicato un libro postumo che si chiama "La pedagogia della speranza": secondo me la speranza è uno degli strumenti, delle parole che possono essere usate per riempire di contenuti la difesa. La seconda è la **libertà** e anche qui Freire ci viene in aiuto, perché parla di educazione come pratica di libertà. La terza è la **coscienza di sé, del ruolo degli altri e di ciò che io sono qui nel mondo a fare**. Ma anche **partecipazione, disponibilità ad apprendere, ascolto**; ma anche essere **moltiplicatori di cultura di pace, moltiplicare questa quotidianità a cui facevo riferimento**. E poi mi veniva in mente **resistenza** e **resilienza** cioè resistere sì, ma in grado di rimanere in questa direzione di impegno e nonostante i fallimenti e nonostante si sia spesso marginali.